## A Bologna una mostra per Gavina, maestro del design

Paradisoterrestre, marchio storico del design italiano, ha allestito "Cento % Dino", una mostra diffusa in omaggio all' imprenditore Dino Gavina (1922-2007), genio del design, nell'anno del centenario della nascita.In collaborazione con il Comune di Bologna, la mostra (che si terrà dal 23 settembre al 7 novembre), si articola in una serie di eventi espositivi in luoghi significativi della città per ricostruire una storia personale e professionale, quella di Gavina, fatta di relazioni con alcune tra le figure più importanti del mondo della cultura e della progettazione (Carlo Scarpa, Ignazio Gardella, Kazuhide Takahama, Marcel Breuer, Man Ray, Marcel Duchamp, Lucio Fontana, Enzo Mari). Nella Sala d'Ercole a Palazzo d'Accursio verrà presentata la dimensione più intima e domestica, quella che più lega il maestro alla sua Bologna, attraverso la riproduzione 1:1 della "casa nella casa", una sorta di rifugio in cui isolarsi, che Gavina realizzò all'interno della propria abitazione. —

*I pensatori*

**CICERONE**
Secondo lo scrittore, politico, oratore e filosofo (epicureo e stoico) romano, "Tutto sta in questo: che tu sappia comandare a te stesso"

**SENECA**
Per uno tra i più grandi rappresentanti dello stoicismo eclettico del pensiero romano, "Il dominio di se stessi è il più grande dominio"

**GREGORIO MAGNO**
"Per amore della verità, amare le cose avverse", pensava il Papa che ha ispirato il pensiero del cardinal Martini in modo cruciale

**Per un'etica universale**

Martini osserva che il termine virtù viene dal mondo greco, in particolare da Platone e da Aristotele nelle cui opere esso ricorre a profusione, specificando poi che nella Bibbia vi è invece un unico passo che lo presenta, Sapienza 8,7: «Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna la temperanza e la prudenza, la giustizia e la fortezza». Tale passo fa parte di un libro scritto originariamente in greco e per questo accolto come canonico solo dai cattolici e dagli ortodossi, mentre gli ebrei e i protestanti lo considerano apocrifo e non lo includono nel loro canone biblico, per cui si può concludere che nella Bibbia ebraica il termine virtù è completamente assente. Ovviamente non si tratta solo di una questione terminologica, perché nomen e res sono sempre strettamente connessi e anzi prima viene la res, la realtà, la quale solo in un secondo tempo viene nominata dalla mente mediante uno specifico termine. Il dato terminologico indica quindi che anche l'esperienza della virtù, in quanto espressione del meglio dell'essere umano, nasce in ambito non ebraico e non cristiano, in particolare nella religione dei nostri antenati greci e latini solitamente detta paganesimo e che io preferisco chiamare religione classica, perché paganesimo ha una sfumatura abbastanza negativa. L'esperienza e il concetto della virtù e della sua pratica sono sorti nella Grecia antica e forse ancor più nella Roma repubblicana di Cincinnato e di Catone, come si comprende a prima vista leggendo le opere dei filosofi greci e romani, in particolare Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, Epitteto, Marco Aurelio, Plotino. È a loro che noi dobbiamo la formulazione delle virtù cardinali e il concetto di virtù. Martini lo riconosce esplicitamente scrivendo che le quattro virtù cardinali, descritte come «caratteristiche di ogni uomo onesto», si ritrovano «nel pensiero filosofico di Socrate come è presentato da Platone e nei trattati di Platone e di Aristotele», aggiungendo che «sant'Ambrogio ne parla appoggiandosi sugli scritti di Cicerone, mostrando così di non disdegnare affatto la grande sapienza pagana». Senza i filosofi classici noi avremmo avuto le virtù teologali, ma non le virtù che riguardano ogni essere umano in quanto agente morale capace di responsabilità e per questo dette cardinali, cioè tali da definire i cardini.

Ma se questo è vero (come storiograficamente è), non possono che risuonare del tutto sorprendenti le parole di Martini secondo cui le virtù cardinali rappresentano «atteggiamenti fondamentali che definiscono un progetto cristiano di uomo e di donna». Com'è possibile che un progetto antropologico cristiano possa essere definito da insegnamenti etici proposti da filosofi non cristiani, e per questo da Dante, in conformità a tutta la tradizione, esclusi dalla salvezza? Non si tratta di una contraddizione abbastanza palese, persino imbarazzante? Oppure no? Oppure, ben più che una contraddizione, questo dato rivela qualcosa di molto più interessante e più incoraggiante? A mio avviso ci troviamo in presenza dell'attestazione dell'universalità dell'esperienza etica, la quale appare accessibile e praticabile ai più alti livelli da parte di ogni essere umano nella misura in cui ricerca la giustizia, del tutto a prescindere dalla sua appartenenza religiosa. —

> "Le virtù sono il frutto delle fatiche di coloro i quali amano la giustizia"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL ROMANZO

# L'unico dovere di una madre è amare la libertà dei suoi figli

## Hila Blum racconta la normalità di una maternità mostruosa e inevitabile

CATERINA SOFFICI

L'amore di una madre può essere mostruoso e ossessivo. Così morbosamente mostruoso e ossessivo da distruggere una figlia fino a costringerla a scomparire. Il secondo libro della scrittrice israeliana Hila Blum si intitola per l'appunto *Come amare una figlia* (Einaudi) ma potrebbe tranquillamente intitolarsi "come amare troppo una figlia", o addirittura "come farsi odiare da una figlia". Hila Blum è un nome nuovo per i lettori italiani, ma è una figura nota nei circoli letterari israeliani perché è stata per molti anni una delle principali editor del paese, curando i libri di Etgar Keret, Eshkol Nevo, Yigal Schwartz; e con questo suo secondo romanzo (che arriva a dieci anni di distanza dal primo, *The Visit*, pubblicato nel 2011) ha vinto il premio Sapir, corrispettivo dello Strega nostrano.

Yeola, la protagonista, è una insopportabile madre israeliana, che ha subito un danno in gioventù, soffre di gravi crisi depressive, è in cura perenne da un'analista e arrivata all'età del richiamo alla riproduzione mette al mondo una bambina che diventa il suo giochino d'amore. Sbaciucchiamenti, regali, moine, attenzioni infinite, tutto il meglio per lei, nel lettone per addormentarsi, nel lettino di lei quando la madre non riesce a prendere sonno per la troppa ansia. Sembrano una cosa sola, madre e figlia. Vivono di un rapporto assoluto, in un mondo a parte, o almeno la madre vorrebbe che la sua amata bambina vivesse sotto una campana di vetro, protetta dal suo amore ossessivo, come se quell'affetto potesse proteggerla dal mondo esterno. Ma si sa che non può funzionare così, che qualcosa è destinato ad andare storto. In verità è già andato storto. Il lettore, infatti, fin dalle prime righe sa che c'è stata una rottura tra la madre e la figlia. Sola in una strada buia di Groenigen, in Olanda, Yeola spia una finestra illuminata. È la nuova casa di sua figlia Leah e dentro giocano le sue nipoti, che lei non ha mai conosciuto. Una rottura che ha portato Leah lontano cinquemila chilometri da Israele. Per anni ha dato solo notizie sporadiche, con telefonate per interposta persona, tramite amici che l'hanno incontrata durante fantomatici trekking in località esotiche o dai quattro angoli del globo. Invece Leah è andata in Olanda, si è sposata con un attore olandese e ha due figlie, le nipotine di cui ufficialmente Yeola non conosce neppure l'esistenza.

UNIVERSAL IMAGES GROUP / AGF

**Il libro**

*Come amare una figlia*
**Hila Blum**
**Einaudi (216 pp., 17 euro)**

Il romanzo è una lenta discesa nel passato della madre e nel rapporto tra le due, con qualche inserimento di interazione maschile, il padre Meir, figura di secondo piano nella narrazione ma non nella vicenda.

Questo di Hila Blum è un romanzo disturbante, molto al femminile, che fa riflettere su come amore e odio, costruzione e distruzione, distanza e vicinanza, protezione e pericolo, rischio e sicurezza, siano sempre due facce della stessa medaglia. Yoela ripete più volte nel corso del libro: «Leah è un enigma per me». Ma quale madre conosce veramente i propri figli (il genere è ininfluente in questo caso), tutti i figli sono un enigma per i genitori. Caparbiamente cerca di comprendere quando e perché il rapporto con la figlia si è frantumato, cerca la riposta altrove quando dovrebbe guardare nel buco nero che ha dentro. Il buco nero che per tutta la vita l'ha tormentata e che ha tentato di colmare con la nascita di Leah, divenuta guarigione, terapia, sostegno. «Non capivo di che materia fosse fatta mia figlia, la amavo in maniera insopportabile, forse impossibile», dice Yeola. Troppo amore o troppo egoismo? L'unico vero amore è lasciare andare i figli per la loro strada, lasciarli sbagliare anche. E non è detto che uno sbaglio dal punto di vista materno sia invece la salvezza dal punto di vista della figlia. Yeola invece manipola fino alla fine e Hila Blum è brava a tenere insieme i fili del passato e del presente, del detto e del non detto, e pone domande che trovano poche risposte. In fondo è questo che la letteratura deve fare, perché la verità non esiste se non nella testa di chi legge e di chi scrive, e non è detto che le interpretazioni siano le stesse. Consigliato a chi non ha paura a guardare nei propri buchi neri ed è pronto ad affrontare la sfida della maternità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICONOSCIMENTO

# Il Premio Capalbio al direttore de La Stampa

Il direttore de *La Stampa*, Massimo Giannini ha vinto il Premio Internazionale Capalbio Piazza Magenta per la sezione Giornalismo. Il riconoscimento, che è nato a Capalbio in omaggio all'amore per la lettura dei suoi abitanti, è giunto quest'anno all'undicesima edizione.

I direttori, Mirella Serri e Giacomo Marramao hanno detto ieri che il Capalbio «si è affermato a livello nazionale grazie alla sua natura militante: i saggisti e i narratori che ne vengono insigniti rappresentano ogni anno un livello qualitativo altissimo con la loro produzione». Tra i premiati anche il Nobel per la fisica Giorgio Parisi; per la sezione Letteratura, la scrittrice Maria Pia Ammirati (per *Vita ordinaria di una donna di strada,* Mondadori); per la sezione Politica internazionale e informazione, Antonio Di Bella; per la sezione Saggistica storica, Emanuele Fiano (con *Ebreo*, Piemme); per la sezione Filosofia, Umberto Galimberti (con *Il libro delle emozioni,* Feltinelli).

Nella giuria, oltre ai presidenti Serri e Marramao, anche Giancarlo Bosetti, il sindaco di Capalbio Gianfranco Chelini, Furio Colombo, Matteo Fabiani, Marisa Garito, Maria Concetta Monaci, Alessandro Orlandi, Denise Pardo, Giuppi Pietromarchi e Rossella Sleiter. Da quest'anno, il premio ha creato una sezione per la traduzione, «per aggiungere un ulteriore tassello che si inserisce nei percorsi di internazionalizzazione della cultura e del turismo per i quali tutto il territorio si sta impegnando da tempo», aveva detto qualche mese fa Patrizia Puccini, assessore alla Cultura. La sezione è stata vinta ex aequo da Fabio Cremonesi per *La lingua perduta delle gru* di David Leavitt (Sem) ed Enrico Terrinoni per *Ulisse* di James Joyce (Bompiani). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMDIxMTU5YWItZDgyMS00NmEyLTg3NmYtNDUwMzMzNzg1NGVjIyMjMDk2NWZhNmEtNTU5ZC00ZjU3LThiYjQtMThlMmYwZDM2NWExIyMjMjAyMi0wOC0yNlQxNDo1ODoyMiMjI1ZFUg==